

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

46

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

07

00072

00070

00000

00021

00000

00000

00000

00000

00000

00072

00021

00000

00000

00000

00000

00000

00000

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

00095

Commissario di Bergamo

Ad V. S. D. Pauli Casoria (R. S.)



SINODIA
DI
GIO. FRANCESCO
Corniani,
ET
DI BALDASSARE
Bonifaccio;
Al Sereniss. Principe
di Venetia
M. ANTONIO
MEMMO.



IN VENETIA
APRESSO AMBROGIO DEI
M. D. C. XII



AL SERENISSIMO

PRENCIPE DI VENETIA

M. ANTONIO

MEMMO,

Mio Signore clementissimo.



Iami pur lecito dire, che V. Serenità ha fatto sì ch'io debba viuere, & morire ingrato; nō essendo ella per grandezza d'animo punto inferiore ad Augusto, nè io per riceuti beneficij meno à lei obligato, di quello che fosse Furnio ad Augusto. Nō posso adunque, nè potrò mai corrisponder alla benignità singolare, con laquale non solamente V. Serenità, ma per lunga serie d'anni i suoi gloriosissimi antenati hanno degnato di compartire alla mia casale gratie della loro protettione. Nè pe-

4
rò debbo io lasciar di mostrare à V. Sere-
nità tutti que' segni di gratitudine, che
dalla mia debolezza possono prouenire;
nè debbo esser pago di conseruare incan-
cellabil memoria de' riceuuti fauori; ma
con publiche dichiarazioni manifestare à
gli huomini quanto sia grande la mia o-
bligatione; essendo pur questo se non ef-
fetto, almeno indicio di animo grato. Il
che con altra più conueniente maniera io
non poteua fare, che eccitando me stesso
& il Dottor Bonifaccio mio Germano à
celebrar le vere lodi & incomparabili di
V. Serenità, dellaquale ancor egli si pre-
gia di essere così domestico & obligato
seruitore, come son'io. Nè potranno
già questi encomij riuscir sospetti ad al-
cuno perche dalle nostre penne siano sta-
ti descritti: per ciò che se tanta è la pos-
sanza della verità che anche dalle bocche
de gli emuli può senz'esser dall'inuidia
punto adombrata à viua forza scoppia-
re; può ben'anche dalle bocche de gli am-
miratori, senz'esser dall'adulatione con-
taminata, vscir fuori spontaneamente:
Tanto più, quanto che noi non habbia-
mo detto alcuna cosa, la quale dall'eui-
den-

denza & dal publico grido non sia con-
firmata.

Di Venetia, a' 8. Novembre 1612.

Di V. Serenità

Deuotifs. & obligatifs. suddito
& seruitore

Gio. Francesco Corniani



Discreti Lettori.



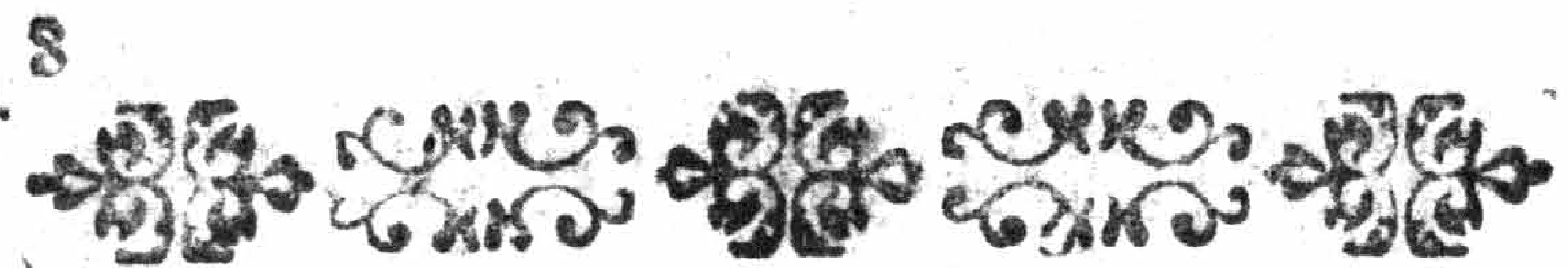
Notestiamo noi Gio. Frã-
cesco Corniani, & Bal-
dassare Bonifaccio, che
se bene ci siamo cõpiac-
ciuti di seruare il decoro
& il verisimile di quelle
fauolose Deità, che da noi Poeticamente
sono state introdotte, cõforme all vso an-
tico, alquale anche habbiamo tal' hora
accommodato le nostre maniere di fauel-
lare; vogliamo però viuere, & morire Ca-
tholici, & nell'obediẽza di Santa Chiesa;
detestando, & ritrattando ogni cosa, che
a questa nostra pia intentione paresse ef-
fer contraria.



Di Gio. Francesco Corniani.

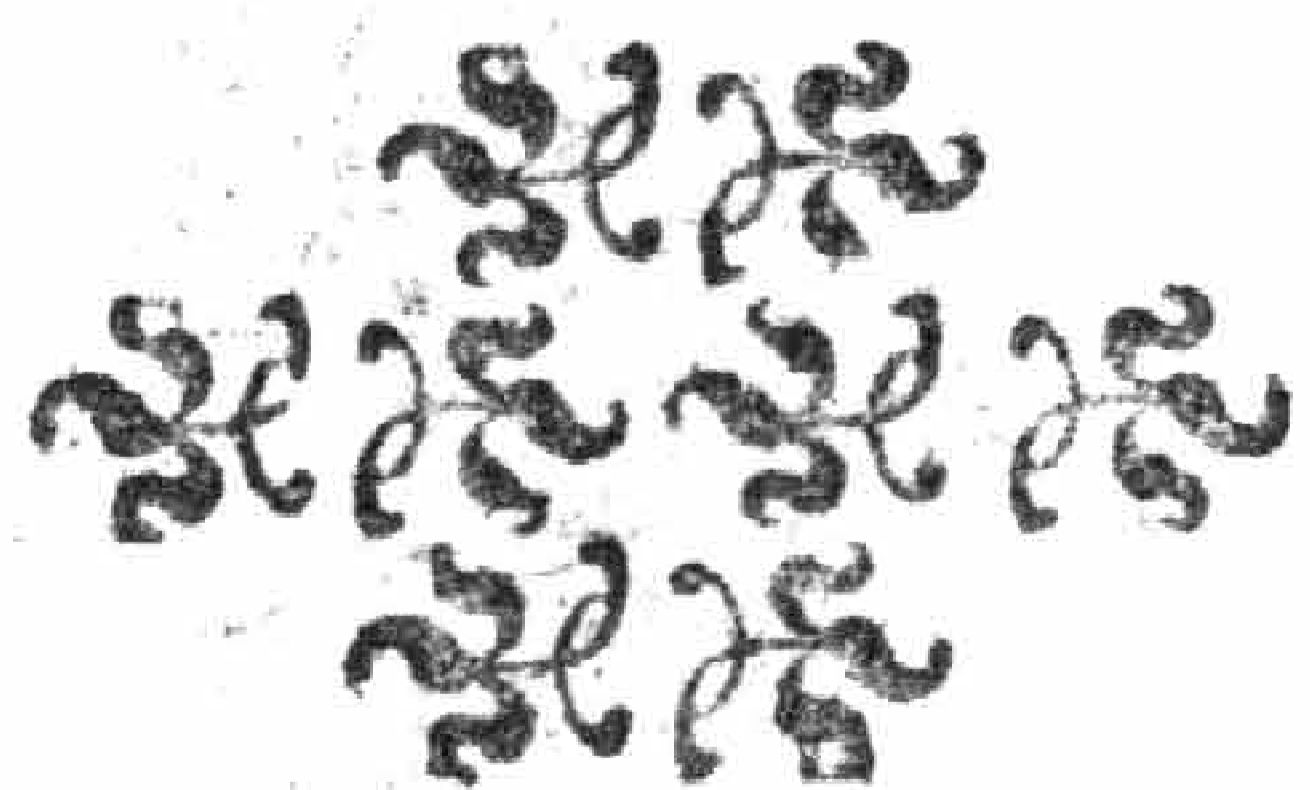
Quell'inconstante e variabil Dea,
Che de gl'imperi altrui, de le corone
Ingiustamente à suo voler dispone
L'Adriaco scettro dispensar volea.
Ma tosto in Ciel la vigilante Astrea
Conuocando le Dee, che del Leone
Alato han cura, à tanto honor propone
Pochi Heroi, che tra molti eletti hauea
IL MEMMO, che cõ l'opra e col cõfiglio
A lei sempre giouò prenda il gouerno
De la sua patria dissero concordi.
Gioue approuando il lor voler col ciglio
Disse fortuna homai ceda, e l'eterno
Immutabil destin con voi s'accordi.





Del medesimo.

Prencipe la virtù, che'n te risplende,
 Si ch'abbaglia il pēsier stādoui in iētō
 Vorrei lodar, ma di ridir pauento
 Ciò che mēte più saggia à pena intēde.
 Pur se la tua bonià, che d'oro rende
 L'età di ferro, cangia in ardimento
 La tema, ed il calor sopito, ò spento
 D'Apollō, nel mio cor desta e raccende:
 Dirò che tu se' giusto insieme e pio
 Prencipe e padre, maestoso e humile,
 Ch'il saggio fauellar vinci con l'opre:
 Che da' meriti d'honor vinto è'l desio,
 Che l'or, sì caro altrui, ti sembra vile,
 Ch'ogni pregio regale in te si scopre.

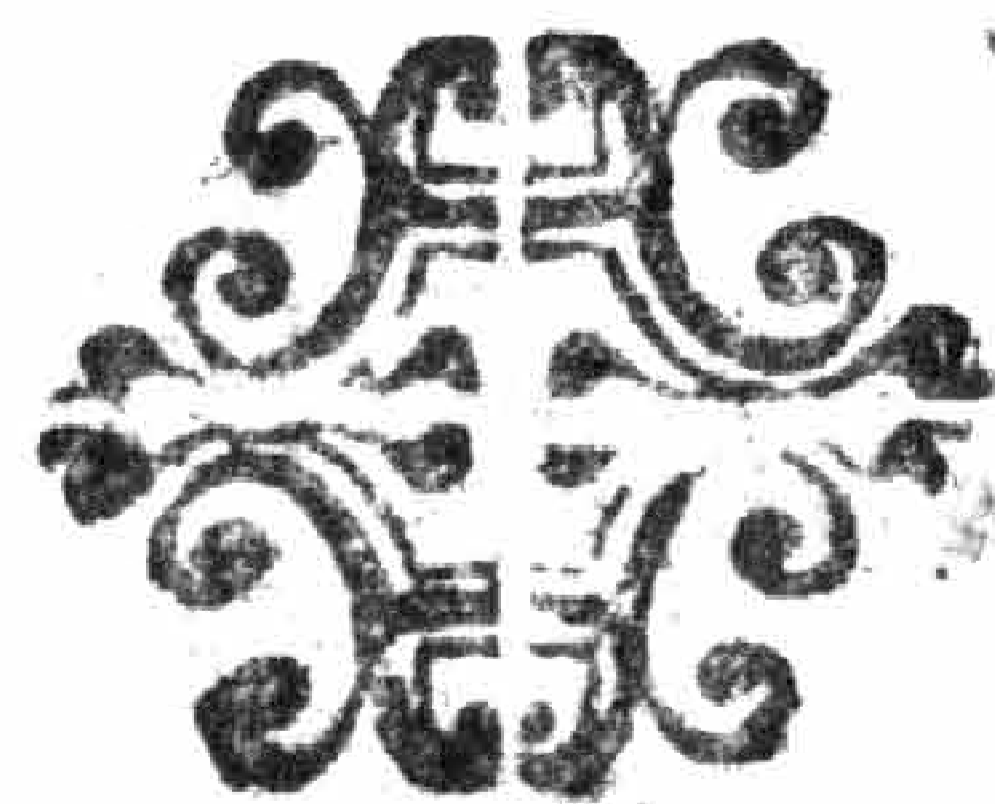


Del

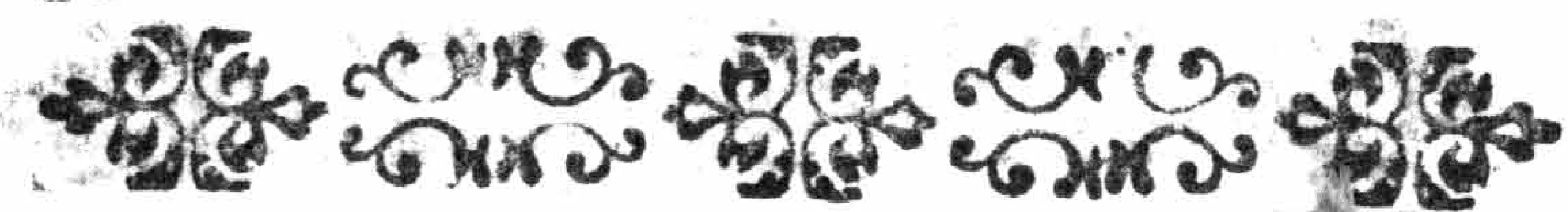


Del medesimo.

Quando, signor, del regio mātō adorno
 Fosti, Aletto che pria tropp'oltre scorse,
 Quinci mesta e confusa i passi torse,
 Ed al centro, ond'uscì, fece ritorno.
 Scese poscia dal ciel prodiga il corno
 Versando la Douitia, e doni porse
 Ch'ūqua nō diè più ricchize lieta corse
 Ogni virtude à farti vezzi intorno.
 Nobiltade, valor, senno, ed honore
 Ti fer corona, ed altri pregi insieme
 Che ridirli non può la fama a pieno.
 Ti dier la pace e la giustitia il freno
 Soaue, cui temprò dolce rigore,
 Onde sēz'odio ogni vn t'offerua e teme.

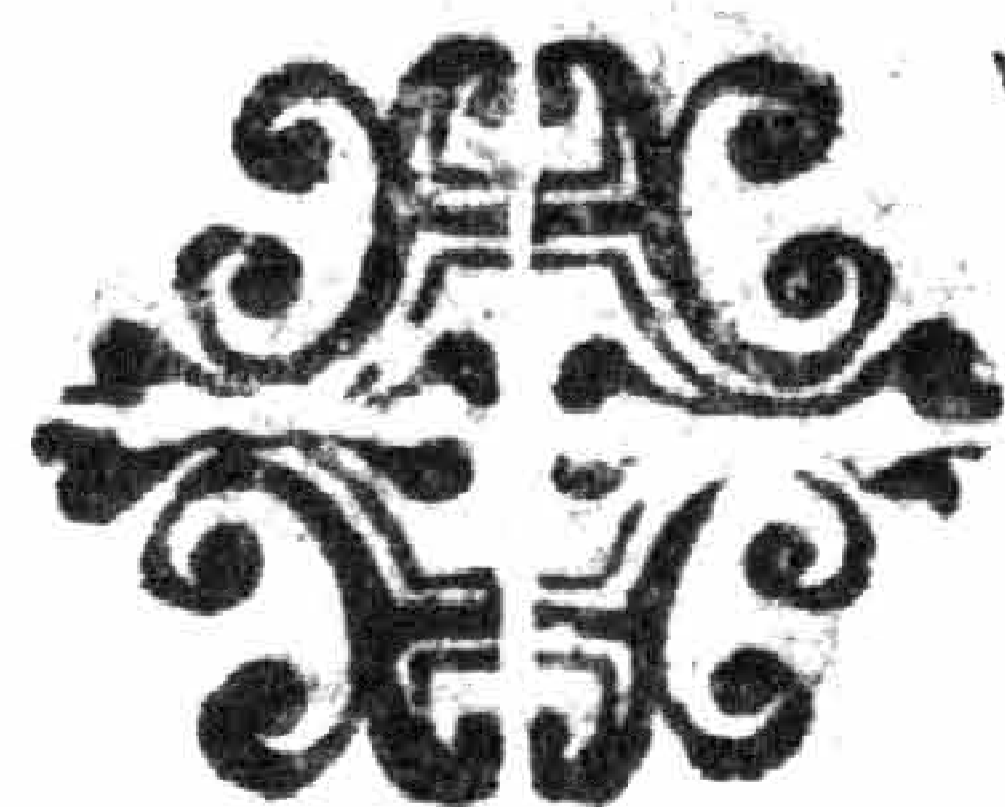


4 s Del



Del medesimo.

P Rencipe, nè tua stirpe illustre altera,
 Nè bontà, nè valor, nè gentilezza,
 Nè posseder ciò che più'l mōdo apprezza,
 Nè de' tuo' amici numerosa schiera:
 Nè quella dolce di punir maniera,
 Che nel castigo ancor porta dolcezza,
 Nè quella ricca in premiar prontezza,
 Ch' il ben'oprar soauemente impera:
 Nè'l grido vniuersal, ch' alto s'udia
 Lodar' il tuo grā nome, e i tuoi grā pregi
 Veder ti fanno à questo Trono asceso:
 Ma la prudenza, che ti fece pria
 Di te stesso signor, degno t'ha reso
 Che non pur noi, ma che tu regga i regi.



Di Baldassare Bonifaccio.

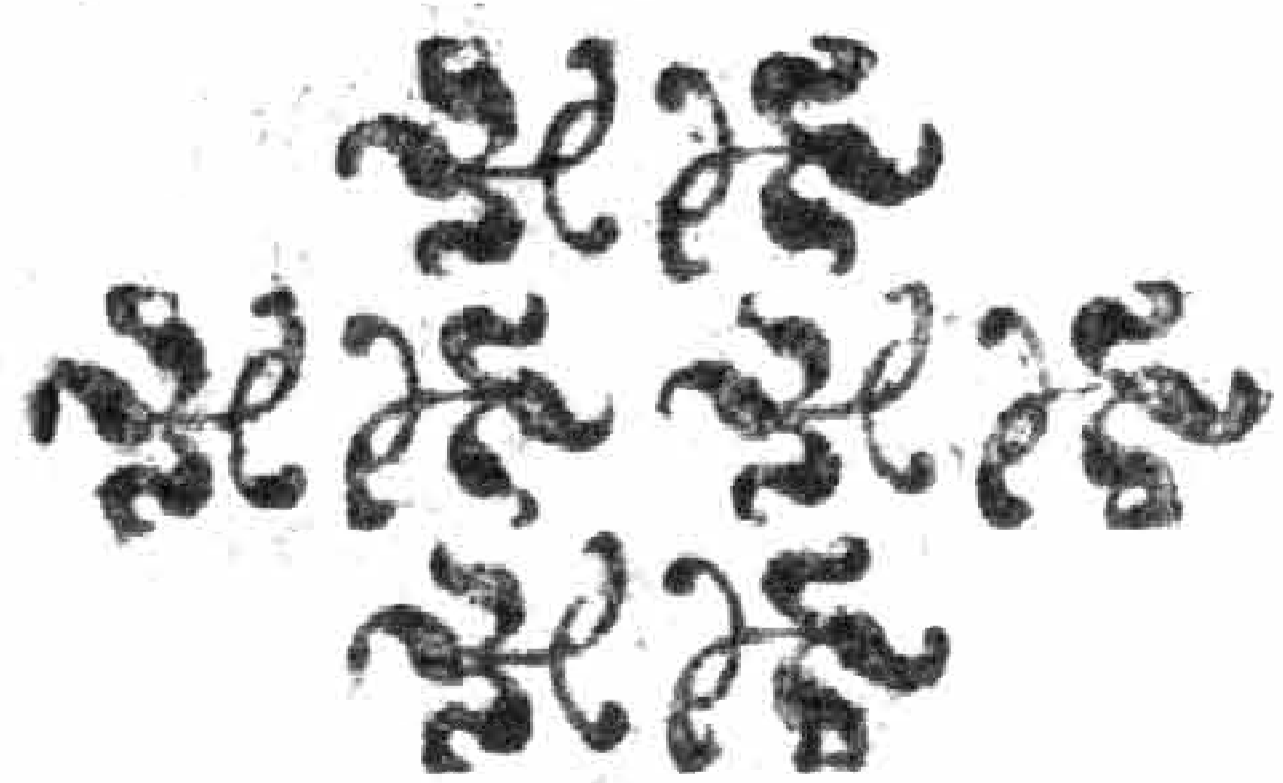
P Vr col girar di quell' eterne rote
 Dopo lunga dimora il ciel ti diede
 Premier quest' alta e di te degna sede
 O d' Assaraco inuitto, almonipote.
 Potesti pur' al fin, ma che non puote
 Virtù? calcar col formidabil piede
 L'empia, ch' asperge, ou' altrui lic: o uede
 Di fel le labra, e di liuor le gote.
 Hor c'hai domato il fero mostro immondo
 Peggior di quāti ad oscurarci il giorno
 Vomiti l' ampia terra, o'l mar presōdo,
 Reggi, nouello Augusto, in pace il mondo,
 E poi cangiando in Diadema il Corno,
 Reggi, ma tardi, il Ciel Giove seconda.





Del medesimo.

Io spero ancor ch'il grã monarca eterno
 I premi a le virtù, gli honori a' meriti
 Librando adegui, e spero ancor vederti
 De l'Asia racquistar l'ampio gouerno.
 E già con gli occhi del pensier discerno
 Ricoltivati i campi ermi e deserti
 Di Troia, e i muri ristaurati ed erti
 Veggio del tuo real nido paterno.
 Che se con l'armonia de l'aureo plettro
 Febo adoprò che Troia a l'hor felice
 Alzasse il capo altero oltra le stelle;
 Tu con la maestà de l'aureo scettro
 Farai che Troia tua, quasi fenice,
 Dopo gli incendi suoi si rinouelle.



Del medesimo.

Pompeggiano AVREE POMA in
 prato ameno,
 E siepe di giacinti hanno d'intorno;
 Tu te ne rendi, ò del mar Döna, adorno,
 Quasi noua Atalanta, il casto seno.
 Nè vi poni di toско, e d'ira pieno
 Offeruator, ma placido alicorno,
 Che da questi onde tue sgöbra col corno,
 Rendendole salubri ogni veneno.
 Ma pur, ne l'esser vigilante e desto
 Sopra il gouerno, a cui Gioue l'ha posto,
 Col drago de l'Hesperidi contende.
 E da se stesso è differente in questo,
 Ch'ei nõ pturba il fonte, anzi più tosto
 Se torbido il trouò limpido il rende.





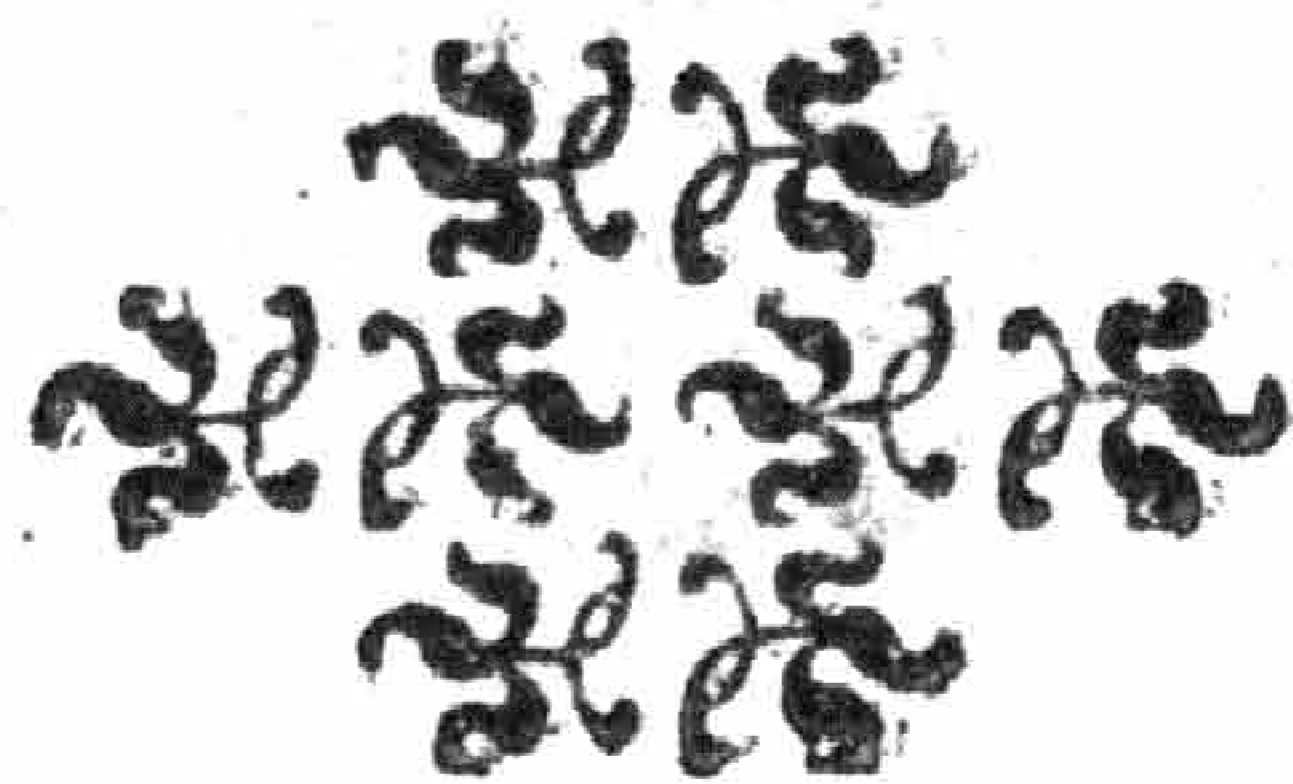
Del medesimo.

DE' più concordì Numi il sacro choro:
 Fè discordè epia Dea, quãd' ella espose
 Nel celeste conuito il pomo d' oro,
 In cui d' alte ruine i semi aspose.
 Gli animi, che discordi eran tra loro
 Fè concordì Homonea quand' ella pose
 Del' AVREE POMA il lucido tesoro.
 Su' l' poggio eccelso, oue fiorir le ROSE.
 Non sempre stà con gli immortali il riso,
 Nè cò mortali il pianto; e non s' eterna
 Trà lor la pace, nè trà noi la guerra:
 Là sù, non pur quà giù, sue veci alterna
 Fortuna; parue à l' hora il paraiso
 Vn' inferno, hora sèbra un ciel la terra.



Di Gasparo Bonifaccio.

PÈr sentiero angustissimo s' ascende
 Al poggio eccelso, oue virtute impera;
 Quiui lieto arriuasti, e gloria vera
 Del tuo sommo valor virtù ti rende.
 Quinci à lodarti ogni mortal s' accende,
 Ma poi quanto sperò, tanto dispera;
 E de' tuoi pregi l' infinita schiera
 Vedendo, il folle ardir frena, e riprèda:
 Pur la gran madre tua, mentre ti cinge
 Il crin d' l' aureo Corno, i tuoi grã meriti
 In parte loda, e'n fronte si depinge:
 E dice, collocandoti nel Trono,
 Ch' ambisti tãto mē quãto più' l' meriti,
 Le lodi date altrui tutte tue sono.





Del medesimo.

Quel tanto amato e riuerito aspetto,
 Che ti mostra seuero insieme e pio,
 Onde rai di quel Sole uscìr vid'io,
 Ch'alluma il tuo chiarissimo intelletto.
 Quel verso i tuoi sì temperato affetto,
 Quel di giouar sì feruido desio
 A la tua patria, n'accennar che Dio
 T'hauena a dominar popoli eletto.
 Quinci, ò grand'alme, cui benigna sorte
 Eleffe a regular gli errori altrui (te.
 Del buõ gouerno homai l'arte apprende.
 Si liete poi con si felici scorte
 Per vie sicure al sommo honor verrete,
 Da voi gli altri imparãdo, e voi da lui.



MEM



MEMMO.

Ecloga di Gio. Francesco
 Corniani.



Ergasto, Siluano.

HOR ch'aura non susurra,
 Che fronda non si moue
 Hor ch'ogni ombra vien meno
 E che'l celeste can morde la terra;
 Mentre il gregge e l'armento si riposa
 Riposiamci ancor noi presso quel colle
 Di cento piante adorno,
 Que guerriera la gran madre in alza
 Contra i colpi del sol scudo di fronde.
 Silu. E perche non più tosto
 Ricoueriamo, Ergasto,
 Nel antro qui vicino
 Al padre Fauno sacro,
 Que de' pini l'intrecciate chiome

Fanno

Fanno ombroso il sentier che là n' adduce,
Et oue surge un faggio in riva al fonte,
Che cō gli errati rami abbraccia l' ombre.

Erg. Andianne oue t' aggrada,
Ogni luogo m' è caro ou' io sia teco.

Silu. Pon mano à la sampogna,
Ch' al tuo suono accordando il canto mio,
Ne sembrerã più dolci e l' ombre e l' aure.

Erg. O Siluano, Siluano
Nè più caro m' è'l suon, nè la sampogna à
Poiche Dafne l' abhorre,
Abbandonata e vile
Pende da me diuisa.

Silu. Dūque habbi q̄sta che l' altr' hier mi diede
Titiro, ch' è sì bella, e sì canora,
Che degna par de le melate labra
Di quel pastor ch' ancor Mantoua honora.
Ed eccoci homai giunti
Oue par ch' à se chiami
Con mille verdi e garulette lingue
Ninfe e pastor sì bella pianta à l' ombra.
Ma che vegg' io? chi ne l' antico faggio,
Ch' è pur sacro a quest' antro, osò cō mano
Audace, se non empia,
Scriuer sì lunghi, e sì distinti carmi?

Erg. Sembrano scritti hor' hora,
Che non v' è lettera che non serbi ancora
Ne le fisure il verde.

Ergasto i lumi accosta;
Tu ne l' alta corteccia i versi scritti

Assai

Assai meglio di me legger potrai;
Ch' è'l genitor cortese
La non inuida madre
Ti dier più grandi e più formate membra.

Silu. Non sono questi versi
Da peregrin nè da pastor dettati,
Ma da gran Dio, se lo scrittor non mente.

Erg. Merauglie racconti;
Hora chiaro e distinto
Con occhio curioso il tutto leggi.

Silu. Fauno de' boschi riuerito Nume,
De le felue custode,
E di quest' aria figlio
Incide in sacra pianta
Con fatidico stil felici euenti,
A ciò voi sopra gli altri
Godiate alme innocenti,
Felici habitator di questi campi.
Errando vada pur' e notte e giorno
Senza custode alcuno armento e gregge,
Nè lor chiuda il presepe
Di frassino ò di pioppo intesta grada;
Che predator non sia ch' insidie tenda
A le mandre, à gli ouili hor che rinasce
Con l' etade de l' or pace sicura,
E torna ad habitar Astrea nel mendo,
Poi che vede al douuto eccelso Trono
De l' alato Leone il MEMMO affunto;
Il MEMMO de l' antica e regia prole
D' Assaraco, che diè nipoti illustri

A la

A la Donna de l'Asia, e poscia a Roma;
 Onde da lor di gouernar il mondo
 Apprendesse maniere; e dopo Roma
 Ala Città così gradita al Cielo,
 Che, perch'immortal fosse,
 Le diede il seggio, ou'ha l'albergo il sole;
 Ed hor le dà tal Duce
 Che'nsegnerà del buon gouerno l'arti,
 Onde non possa mai fortuna o tempo
 A prencipe straniero
 Far soggetta colei, che merta il mondo
 Far soggetto a se stessa.
 Mentre fia ch'egli regga
 D'armi spogliata, incatenata, e serua
 Vedrassi ampia Bellona
 Rilegata le man dietro le terga
 Contra se stessa impetuosa e fiera
 Incrudelir sol del suo sangue aspersa.
 S'udiranno le trombe
 Tra gli honori suonar di tanto Duce,
 Non tra le guerre se cangieransi in marre,
 In vomeri, in aratri, elmi, e coratze,
 Le carceri in alberghi
 Que la pouertà men dura sembri.
 Non corseggierà il mar pino rapace,
 Ma'l solcherà di ricche merci onusto,
 E giungerà sicuro a lieto porto.
 Di spiche ornata la Sicana Dea,
 E di verdi corimbi il padre Bacco
 Prodighi verferanno i lor tesori.

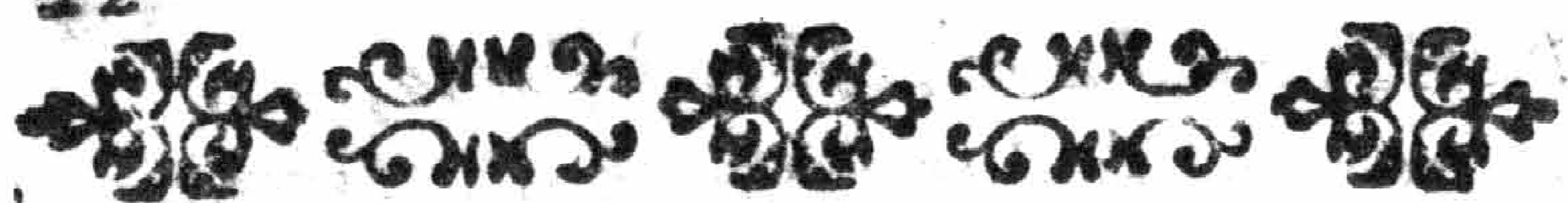
Pu-

Pupillo non haurà chi lo defenda,
 Che non vi sarà ingiusto che l'opprima.
 Non piangerà la madre il figlio ucciso,
 Ch'empio non vi sarà che'l ferro stringa:
 E goderan così felice etade
 L'auenturose genti a lui soggette,
 Che non fia chi desij Saturno, ò Numa.

Erg. Già d'allegrezza pien, pien di stupore,
 Pieno di riuerenzza
 Sento farmi di me stesso maggiore.
 Siluano humili le ginocchia a terra
 chiniamo, e veneriam di Fauno il Nume.
 Silu. Cantiam deuoti e nō mai stanchi i carmi
 Che Fauno qui scolpiti ne dimostra;
 Et ò giungesse il suon del nostro canto
 A quell'auguste orecchie
 Di cui pietad' e honor sono custodi.



ORA



ORACOLO.

Ecloga di Gio. Francesco Corniani.

Thalassio, Ittiro.

Ittiro se' pur lento
 A ritornar da la città, pur tardo:
 Già quattro volte e quattro
 Han replicato il riverente ossequio
 Di girsene a baciare pronte ed humili
 A la Donna del mar quest'onde il piede;
 Ed altre tante son tornate in grembo
 Al gran padre Oceano,
 Da che tu se' lontano,
 Poste quasi in oblio le reti e gli hami.

Itt. Ma tu come se' pigro
 Thalassio, che più godi
 De le reti, e de gli hami,
 Che di veder festosa
 La Regina del mare, e i figli suoi.

Thal. Intenti fummo à pescagion sì ricca,
 Ch' a pena trar potean le reti intiere
 L' innumerabil numero de' pesci,

Che

che voluntarij ancora à gli hami, à i fili
 Correano à darli in preda:

Ficodo & Archeloo,
 E Sergesto ed Oronte
 Dicano, che se ben priui di rete
 Sol con gli hami potero
 Tornar di pesci à le capanne onusti.
 Archione ed Anfione
 Ministri di Nettuno
 A si nouo spettacolo concorsi
 Differ grand' accidenti, ma felici
 Da questa nouità Vinetia attenda.

Itt. Goda Oronte e Sergesto
 Ed ogni pescator de le sue prede,
 E di sì noue e degne merauiglie,
 Che non agguaglieran le gioie mie;
 Nè quanti pesci han ne lor grembi i mari
 Mi sarebbon più cari
 Di quel, che riceuei sommo diletto
 Ne la Città del mar figlia e signora.

Thal Che fia? uedeſtu forse
 Il desiato Heroe
 Ch' Hidromante de gli ani nostri padre
 Predisse già che rinouar douea
 In quest'età di ferro il secol d'oro,
 E render l'huom felice
 Sol girando ver lui sereno il guardo.

Itt. Io non sò già se quel Signore io vidi
 Ch' Hidromante preuide;
 Ben sò d'esser felice,

E de

E de la mia felicità cagione
 Fù vedermi da Prencipe sì degno,
 Ancor ch'io sia sì pouero, e sì basso
 Si caramente accolto,
 Mentre fui per baciargli
 De l'aureo manto riuerente il lembo;
 E dirmi; e tu de' nostri
 Più graditi e più fidi
 Serui se' pur, come de gli auì nostri
 Furono gli auì tuoi.
 E non fu poi chi meco
 Non bramasse cangiar fortuna e stato;
 Perche sopra colui benigno pìoue
 Ogni sua gratia Gioue
 Ch'ei vede a tanto Duce esser sì caro.

Thal. O sommi Dei, sia questi
 Forse il Prencipe, a cui
 Prometteste aureo tempo, ed aurea pace?

Itt. Ma dimmi, io te ne prego,
 Del prouido Hidromante
 L'Oracolo da me non anco udito,
 Del qual ben'hauer dei
 Ricordanza infallibile, trattando
 Si spesso i libri arcani,
 Che tocchi non fur mai da man profana.

Thal. Dirollo a punto quale
 Lo scrisse di sua man l'antico mago,
 Anzi dirollo quale
 Me'l disse di sua bocca il vecchio mago.
 Era ancor fosca e pargoletta questa

LUNA,

Luna, c'hor grande e luminosa appare,
 Quādo Hidromāte a gli occhi miei s'offer
 Qual già me'l figurò Proclo mio padre; (se
 E lieto disse; Godi
 O de' presagi miei degno custode,
 E teco goda il mondo:
 Souengati di quello
 Ch'io scrissi in sacro libro
 Con fatidica penna:
 La Vergine che'l mar frena e gouerna
 Senza sentir l'ineuitabil danno,
 Che co'l rapido volo il tempo apporta,
 Due sopra diece secoli haurà scorsi
 Quando le inuolerà regia ghirlāda (MA
 DI ROSE il Re del cielo, e d'AVREE PO
 Le farà dono. Vederassi a l'hora
 Heroe, ch'auanzerà di senno ogni altro,
 Si come ancor per maestosa altezza
 Souaſterà di ben formate membra,
 Religioso, liberal, benigno,
 De la sua patria, de gli amici amante,
 D'ogni heroica virtù nobile albergo,
 Destinato dal cielo à render d'oro
 Il ferreo mondo, e render l'huom felice
 Sol girando ver lui sereno il guardo,
 Esser da' padri vnitamente adorno
 Del aureo manto, e del gemmato corno.
 Lieto Thalassio, lieto,
 Non è lontano il tempo,
 Che vi promise per mia bocca il cielo.

B

Sparue

Sparue ciò detto; ed io rimasi pieno
Di desio, di speranza, e di conforto.

Itt. O fortunati noi, cui venne in sorte
Mirar vicino e venerar presente
Quel che ci può bear propitio Nume.
Il magnanimo Duce
A cui diede virtute
Mal grado de l'invidia il sommo honore,
Questi è l'Heroe, che ci promise il cielo,
E questi appunto in ogni parte è quale
Cel depinse l'Oracolo verace.

Thal. O cieca humana mente,
Presente è già quel ch'io stimai vicino.
Ma come ne festeggia
L'alta Donna del mar? come ne gode?

Itt. Io vidi, e fu l'altr'hieri,
A pena udito il MEMMO
Esser Prencipe ogni vn correr veloce
Al palazzo regal, lasciando adietro
Altri le merci incustodite, ed altri
Le case abbandonate:
Deserta ogni contrada
Vedeasi, e con le strade a lui vicine
Sol pieno il foro; e'l foro vn mar. pareo,
Che'n vece d'onde hauea flutti sonanti
Di frettolosa gente; e quelle vie
Sembrauan fiumi impetuosi e gonfi,
Da cui riceua il mar forza & orgoglio.
Eran coperte l'acque
Di tanti legni, e si ristretti insieme,

E si

E si coperti i legni
Di numerosa gente in loro accolta,
Che detto hauresti iui si giace immota
La terra, ou'era pria mobile il mare.
Non si videa nocchier lacero ò scalzo,
Ma di festiuo e nobil drappo adorno,
E ne le vesti con grand'arte acconcie
O a squamoso Triton simil mostrarsi,
O a verde Glauco, o a qualche mostro i cui
Si compiace natura a l'onde in seno
Formar tal'hora d'huom volto e sèbiazza.
L'aria pur dianzi cheta
Da mille voci ripercoffa, e rotta
Da le spiegate insegne,
Fregi e doni di pace,
Non auanzi di guerra,
S'udia quanto già muta a l'hor loquace
Far lieta al nouo Duce alteri applausi.
Il fosco horror notturno
Rischiara uano cento e cento fiamme,
Cui numerosa turba
Lieta acclamando ministraua sempre
Odorati alimenti
Onde vegghiaua la Città festosa
Conuerso in chiaro di la notte oscura,
Sempre cantando lodi,
Sempre augurando vita
Felice e lunga a si benigno Duce;
Che tosto eletto sù l'eccelso Trono
S'assisse, e gli facean degna corona

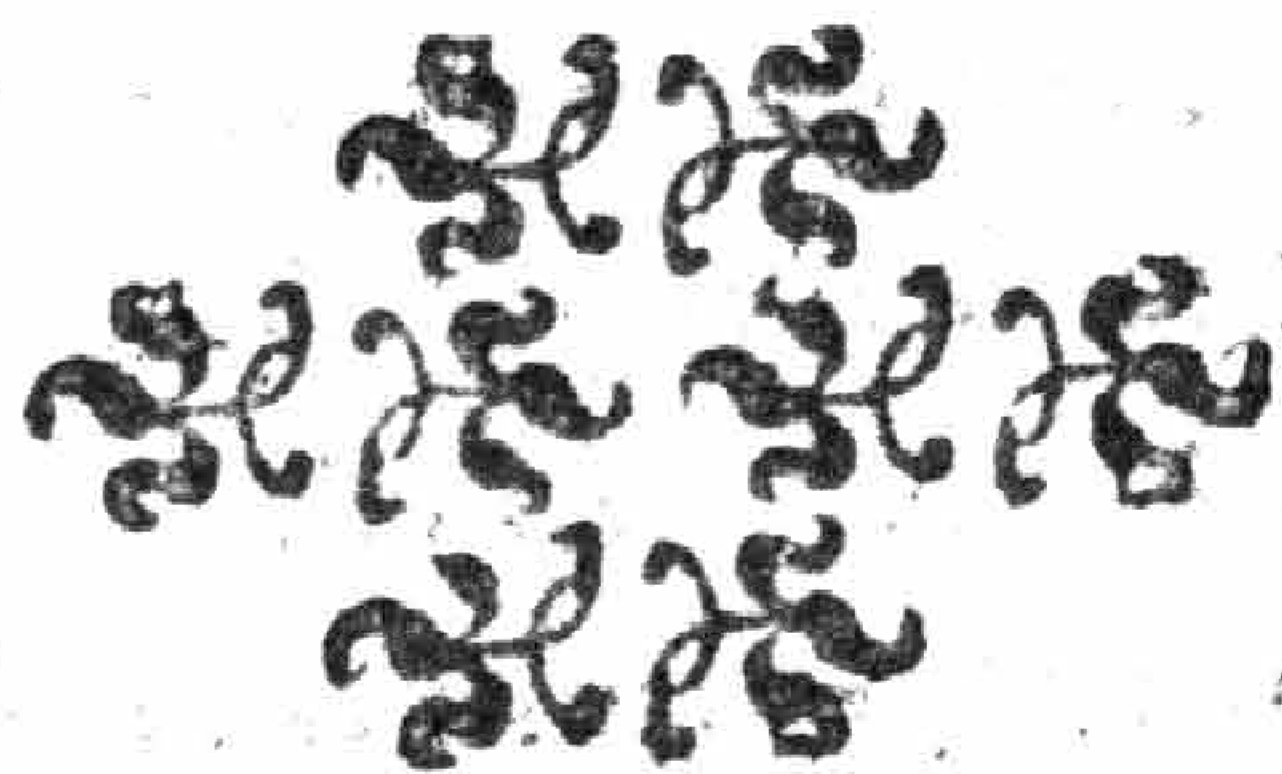
B 2

E venti

E venti e venti purpurati padri,
 Che concordì gli dier lo scettro e'l corno.
 Quiui accogliea benigno
 De' sudditi deuoti
 Iriuerenti ossequi;
 E'n quel regio sembiante
 Si discopriua vn riso
 Pieno di maestà dolce e soaua,
 Vn ciglio formidabile e sereno,
 Del cui moto ogni legge è men possente,
 Del cui sdegno ogni pena è men temuta.
 Fatto al fin fine a l'accoglienze, indisse
 Silentio con la mano; ed a l'amato
 Popolo ragionò: ma ciò ch'ei disse
 La rozza lingua mia ridir non puote;
 Nè può ridir quanto da lui contento
 Partisse ogni vn, nè quanto
 Sperasse ben chi viue a lui soggetto.
 Turba pouera e vil veduto hauresti
 Del suo signore a le ben note porte
 Lieta così, che si tenea felice
 Vedendo che'l ciel rende,
 Ou' ella non potea, gratie ed honorì
 A chi le fa parer men graue assai
 L'aspro di pouertade e duro peso.
 Non chiudea mano auara
 Gli ampi e cari tesori,
 Ch'al glorioso Duce
 E la vite e l'arista hauea donati;
 Ma generoso volse,

Che

Che fossero lasciati aperti in dono
 Di chiunque n'hauesse
 O bisogno, o desio. Che più? egli stesso
 Sparse con man sì lieta argento ed oro,
 Com'il suole rapir mendico auaro.
 Ma perche stolto imprendo
 A narrar quel di cui più sempre auanza
 Da udir, quanto più s'ode? ed a che tento
 Ridir ciò che la fama
 Non potrebbe spiegar, ben ch'ell'hauesse
 Mille faconde lingue a l'altre aggiunte?



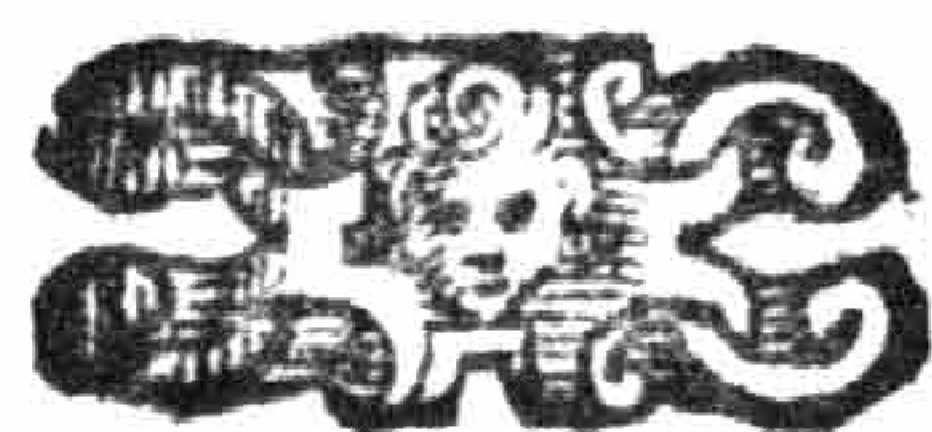
B 3

Ho



Homaggio dell'Adria.

IDILLIO.
DI BALDASSARE
Bonifaccio.



Placido e taciturno
L'Adria deposto hauea
Il fremito e l'orgoglio,
E non fea rimbombar lido nè scoglio.
Rinchiusi Austro e Vulturno,
Ed Aquilone, e Coro
Negli antri Eolo tenea;
Donde per increstar soaue il piano
De l'acque fresche e chiare
Sol co' Zefiri uscian l'aure apogee.
E mentre il Sol notturno
Del suo candor fea paragon col mare,
Sfauillar si vedea

Fra

Fra l'uno e l'altro argèto vn raggio d'oro.
Fatto emulo ed amante
Del cielo il mar, del mare il ciel pareo:
Quinci ondeggiava il ciel quasi vergato
Da' tortuosi nastri
Di bianche nubi, e scintillava il mare
Reso quasi stellato
Dal riflesso de gli astri,
Del salso paradiso
I Dei squammosi e le guizzanti Dee
Carolauan tra loro
Sopra il liquido suolo,
De le Sirene al canto
E de' Tritoni al suono:
Quando il gran Nume fuora
De l'onde il capo alzò; nel cui semblante
Misto apparia con l'allegrezza il duolo,
E fra'l chiaro del viso
Spargea qualch'ombra il pianto;
Si come pur tal' hora
E sereno e piovoso il cielo appare.
Ma tosto poi de la tristezza il velo
Squarciando, tutto lieto in vista, inanzi
Al venerabil trono
Del suo signor comparue, e riuerente
A piè di lui deposto
La corona e'l tridente
Così fauella. Io mi dolea pur dianzi
Che le vermiglie rose, a noi DONATE
Da stella amica, il cui sacrato stelo

B 4 Ben

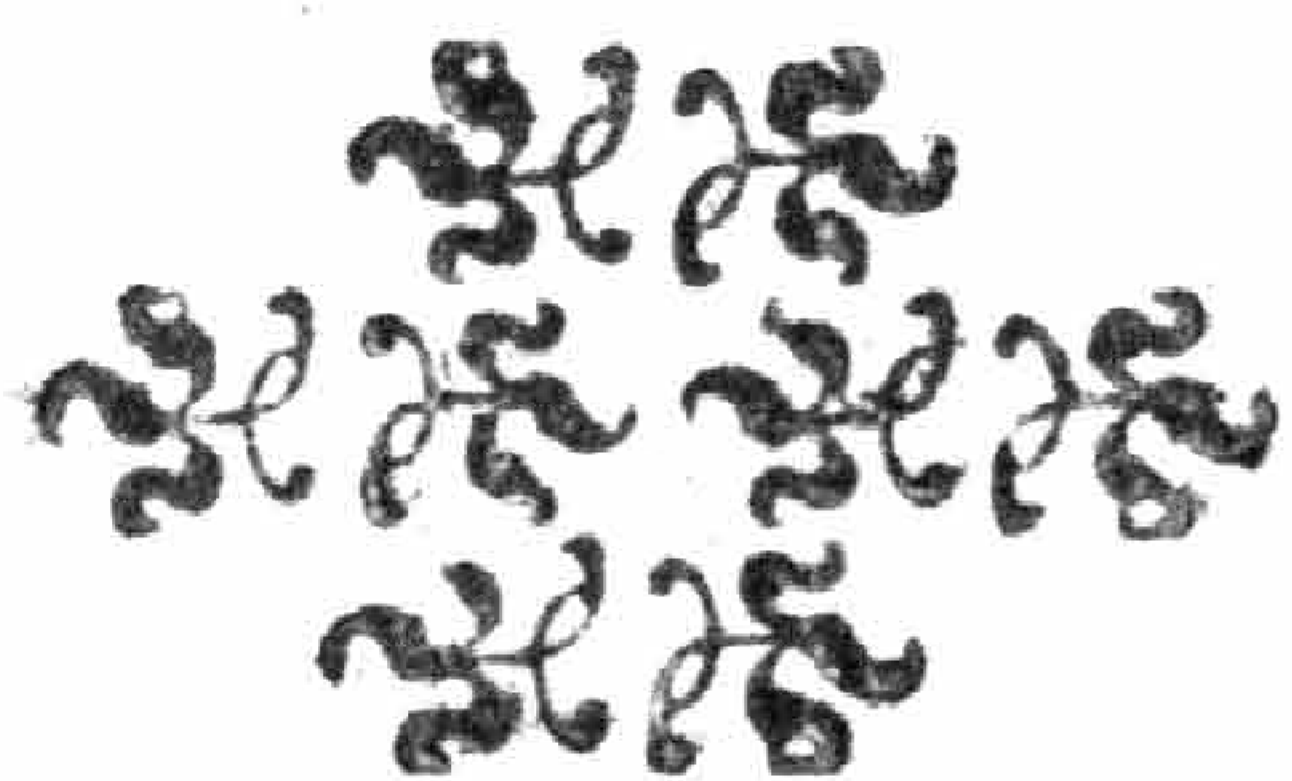
Benche reciso adoro,
 Il cui soave odore
 Benche spento m'auua, empio Vertunno
 Dagli horti de la terra, ohime, si tosto
 A' giardini del cielo habbia translate.
 Non è però cotanto amaro il lutto
 Ch'altretanta dolcezza anco no'l tempri.
 Vassene primauera
 Ma se ne vien l'autunno
 Sparisce il fior, ma rinfiorisce il frutto,
 E quiui splende de le P O M A l'oro
 V' fiammeggiaua de le R O S E l'ostro
 Hor si ch'io veggio aperto
 Che prouidenza eterna
 Le cose di quà giù regge e gouerna,
 Poi ch'a cotesto seggio al fin se' giunto,
 O di prudenza incomparabil mostro,
 Vnico germe del Dardanio seme;
 E poi c'ha pur benignità di Fato
 Grand'honore a gran merto,
 E gran fortuna a gran valor congiunto.
 Già molt'anni dis'io che'n fra lo stuolo
 Di mille Heroi te solo
 Il prouido Senato,
 S'hauea pur Dice ancor sua libra intera,
 Al'altissimo grado haurebbe assunto;
 Poi ch'il tuo sommo e singlar valore
 Così chiedea. Questo felice tempo
 Da noi tanto bramato
 E pur venuto al fine,

Non

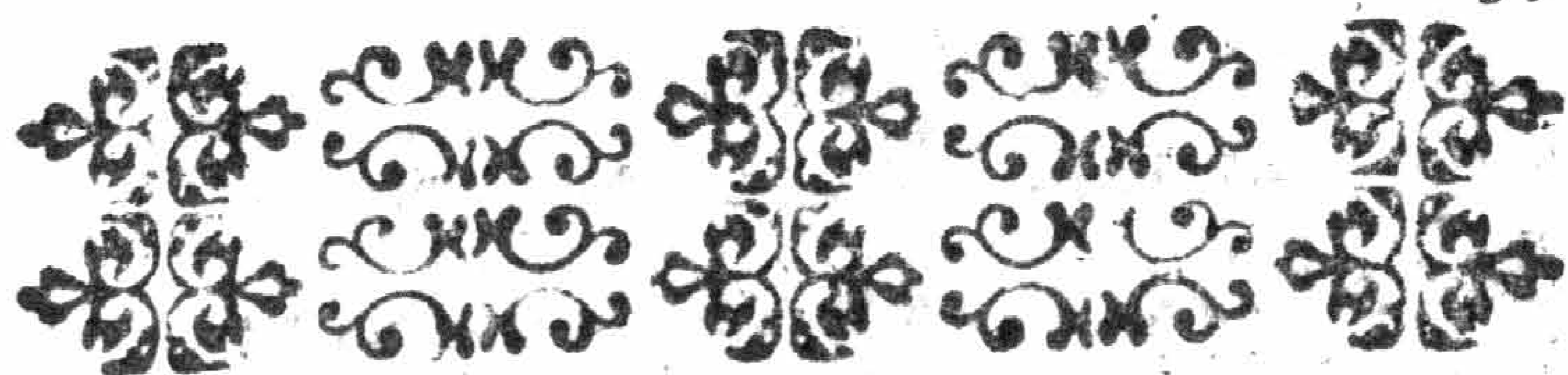
Non già così per tempo
 Com'io volea, ma però sempre a tempo,
 Che tarde non son mai gratie diuine.
 A te dunque egli auiene
 Ch'Eolo commoua l'aure, i venti acqueti,
 E ch'a te Giuno e Theti
 Inoscurabilmente il ciel serene,
 Imperturbabilmente il mar tranquille:
 A te Ninfe e Sirene
 Concantan l'armonie, guidano i balli:
 A te di Semidei
 Certissimo rampollo, di grand'auo
 Maggior nipote, pompa ed ornamento
 De la terra e del ciel, gradito e caro
 A gli huomini, ed amabile a gli Dei,
 Auien ch'io da quest'urna ambrosia stille,
 E radolcisca del mio mar l'amaro.
 Tu de' tuoi supplicheuoli e deuoti
 Tributari e vassalli
 Gradisci le preghiere, accogli i voti,
 Mentr'essi, offrendo in sacrificio l'alme
 Sopra l'are de' cori,
 Per te dal ciel le palme
 Impetrano, e gli allori,
 E quel sacro amianto, onde la vita
 Del Pilio Re fu da le Parche ordita.
 Sì disse il Dio de l'onde: a cui d'intorno
 Il Medoaco, l'Eridano, il Timauo,
 L'Adige, il Sil, l'Anasso, il Tagliamento,
 Con tutti gli altri fiumi a lui soggetti

B s IO

*In bel cerchio ristretti,
 Del magnanimo Heroe baciando il piede
 Pegno gli dier d'inviolabil fede:
 Et, ò, dicean per noi si veda un giorno
 Farsi soggetto al tuo possente impero
 Col gran padre Ocean l'Istro e l'Ibero.*

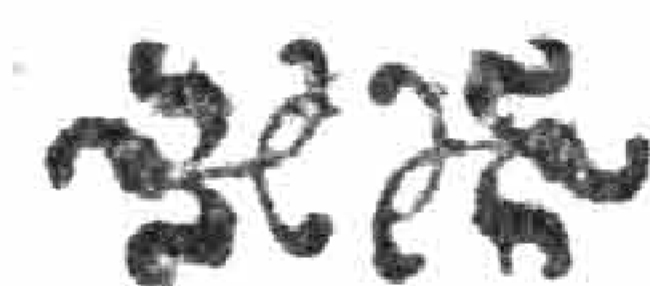


For-



Fortuna immutabile.

IDILLIO.
DI BALDASSARE
Bonifaccio.



GIA del notturno horrore
 Incominciaua a rare farsi il denso,
 E pareva fatta illuminabil l'òbra:
 Già fosforo a la notte,
 Ed a fosforot' alba,
 Ed a l'alba l'aurora,
 Ed a l'aurora il sol già succedea:
 Quàd'oppresso il mio cor d'affàno immesso,
 E l'alma mia di graui cure ingombra
 Mi rendean quelle dolci e placid' hore
 Trauagliose ed amare: era il dolore
 Non pur de' sensi possessor, ma donna;
 Nè per far meco almen breue dimora

B 6 Da

Da le Cimmerie grotte
 Il fratel de la morte vscir volea;
 Ma sēpre hauean quest'occhi miei dolenti
 Aperto al piāto il varco, e chiuso al sonno.
 Io mi dolea di quello onde dolersi
 Dourebbe anco ciascun che questi accenti
 Ode & intende, s'ei non fosse auezzo
 Di vendere a vil prezzo
 Libertà, ch'è si cara.

Mentr'io me stesso vò struggendo, e cuoco
 L'insoffribil dolore
 Con l'acqua del mio pianto, sopra il foco
 De' miei sospir, ne l'urna del mio core,
 Ecco mi soprauiene
 Tardo, ma salutifero soccorso;
 Vacillando se'n viene
 Ver me con passo lento
 Huom che graue di cibo esser dimostra,
 Che le torbide luci hor' apre, hor chiude,
 E souente si sferza il sen col mentos
 Cui papauero e solatro circonda
 La fronte, e copre il dorso
 Di sonnacchioso Tasso hispida pelle.

Questi

Questi le membra ignude
 Soane mi toccò con verde fronda,
 Tinta cred'io, ne l'onda
 Sonnifera di Lethe.
 Dolcissima quiete
 Mi prese, e se non pace
 Fè pur meco almē tregua il mio cordoglio,
 E per breue momento
 Dopò si fiere e torbide procelle
 Mi rese pur'al fin l'alma tranquilla.
 Vēni in quel pūto ou'era ampia magione,
 E d'infiniti habitator capace,
 Che d'auorio, di corno, e di cristallo
 Hagli vsci, e non vi latra e non vi strilla
 Cane giamai nè gallo,
 Nè vi s'ode giamai timpano ò squilla.
 In questo placidissimo soggiorno
 Albergan Morfeo, Fantaso, Icelone,
 Perspicaci ed illustri
 Figli di cieco Dio, d'oscura Dea,
 D'ogni sembianza imitatori industri.
 Sopra il lucido soglio
 De l'uscio cristallin Pichio sedea;
 E ciò che ti si narra e ti si mostra
 Da que' tre che mi stanno hora d'intorno
 Stima disse che tutto
 Esca de la mia tripode, e che questa
 Sia la Delfica chiostra;
 Sogno non è, ma vision cotesta,
 Con lei concorda il Fato.

Sparue,

Sparue, ciò detto; e fui da lor condotto
In un fiorito e fruttuoso prato,
V' verdeggiaua immarcessibil pianta.
Ch'erge soua le stelle
La gloriosa chioma,
Ond'ella il mar, nō pur la terra ammantata;
Che le foglie ha smeraldo,
E Zaffiro e chrisolito le poma:
Arbor felice e santa
Cui giardinier celeste,
A l'hor che forza Argina
Dal suo terren la suelse,
Trasportò d'Asia ad arricchir l'Europa:
Arbor che'n fra l'eccelse
Eccelsissima crebbe
Mentre il latte purissimo ella bebbe
De la poppa materna: arbor cui scelse
Sola Gioue tra tutte ou'hora in neste
Apollo il lauro, e Pallade l'oliva.
A piè di questo tronco immoto e saldo
La Fortuna depor l'ali e la rota,
E'ntorno a questi sempre verdi rami
Vid'io legar con mille nodi il crine.
Asi strano spettacolo ristretti,
Ed incuruai per lo stupor le ciglia.
Cessi la merauiglia,
A l'hor dis'ella, e nota:
A me de' regni, è vero,
S'ascriuono gli occasi e le ruine,
Io fei le genti già famose infami;

Es

Et io, mentre vi miro
Con dritt'occhio, e con bieco,
E v'accarezzo con la destra molle,
E con la manca rigida vi sforzo,
Le grandezze e gli honor tolgo e concedo;
Nè però mai mi stanco
Se ben sempre m'aggiro:
Quinci quasi da scherzo
Io trasportai l'impero
Dal' Egittio al' Assiro,
Poi dal' Assiro al' Medo,
E poi dal' Medo al' Perso,
E poi dal' Perso al' Greco,
E poi ritolto al' Greco lusso, il diedi
Al valor de l'inuitte alme Latine,
E lo diuisi in mille parti al fine.
Ma poi che'l ciel con sì benigni aspetti
Guarda la terra ch'al gran seggio estolle
Quest'unico germoglio
Di quel cepporeale
Per cui Pergamo stette, questo Nume,
I' pur vò dir diuino,
Ancor ch'ei sia mortale,
Fatta diuersa al fin da quel ch'io soglio,
Per più non variar, vario costume.
Non sia più tra mortali
Chi me fuggace e variabil chiami:
S'io fui già Caso e Sorte, hor son Destino
E Fato; tarpo le mie rapid'ali,
Frango la rota, ond'io volgei più volte

Tutto

Tutto fòssopra il mondo, e con sì stretti
 E sì forti legami
 A questi rami ho le mie chiome auolte,
 Che Gordio stesso non potria slegarmi:
 E più godo posarmi
 Sotto l'ombra di questi al ciel dilette
 Rami da regia man piantati e culti,
 Che sopra gli aurei letti
 Che mi strasse Adriano: ombra vitale
 A' buoni, ombra mortale
 A' rei, ch'aduggia i bronchi
 De' vitij arboreggianti,
 E fomenta i virgulti
 De le virtù nascenti e pullulanti,
 Ancor che siano inculti,
 Anzi, ah! dolore, ò calpestati, ò tronchi.
 Cessino d'improntarmi
 Ne' bronzi i figli alteri
 Del fero Dio de l'armi
 Con titoli non veri
DI FORTUNA OSSEQUENTE:
 A questa inuitta e gloriosa gente
 Io m'accosto e mi dono
 Irreuocabilmente;
 Che nõ più sopra il globo il piede infermo;
 Ma sopra il cubo immobilmente io fermo;
 Qui pongo fine a le mie veci alterne,
 Qui de la monarchia trasporto il trono,
 Qui stabilisco le mie sedi eterne,
 Esser qui non vogl'io Fortuna, ò Cloto,
 Ma Nume tutelar, Termine immoto.



Rinouatione dell'età
 dell'Oro.

IDILLIO.
DI BALDASSARE
Bonifaccio.



SCorre la vaga Fama
 Per lo Ciel, dando fiato
 A la sonora tröba ond'ella chiama
 De' sacri Numi l'immortal Senato.
 Vengono i Dei per quella
 Via, che dal latte di Giunon s'appella
 Del celeste monarca a l'alta Reggia,
 Che di piropo, di Zaffir, d'elettro
 Tutta splende e fiammeggia:
 Ma diretan ver lo stellato trono
 Gione s'inuia con numeroso e tardo
 Incesso, e sotto'l pondo
 S'incurua l'asse, & ou'ei gira il guardo
 Fassi

Fassi più chiaro e più sereno il cielo.
 Quiui assiso, a lo scettro
 Appoggia il fianco, e da pietoso zelo
 Stimolato, fauella in coral suono.
 Se con modi più dolci, e più benigni
 Resse mio padre il mondo
 O Diui, e se ferrigni
 Me donno si son fatti gli aurei tempi;
 Se diuenuti son perfidi & empì
 Gli huomini che già fur fedeli e più;
 Se non pur fra gl' Iddij,
 Ma fra' mortali ancor trouasi lingua
 Sacrilega ch' ardisca
 Tiranno appellar Gioue;
 Che poss'io far? che deggio
 Aspettar? che del tutto in lor s'estingua
 La pietà? chi di voi si persuade
 Che dietro al mal uenir non possa il peggio?
 Pongasi in questo seggio
 Saturno, e si rinoue
 Il dolce tempo de la prima etade.
 Qui tacque: e Citherea così rispose.
 Più che non fu la prisca
 L'età moderna è d'oro,
 Poi che tutte le cose
 Soggiacciono al poter d'aureo thesoro,
 E con l'oro gli amori,
 E con l'oro gli honori,
 E con l'oro si comprano le lodi:
 Cosa il mondo non haue

Più

Più possente di lui; penetra i marmi,
 Rompe i chiostri di ferro; e per custodi
 Non resta mai da' penetrati escluso;
 Aurea fune, aurea chiaue
 Ha forza che voler libero annodi,
 Ha virtù che di ferri animo chiuso.
 L'oro in questo trionfo habbia le palme,
 Soggiunse il Dio de l'armi,
 El argento gli allori;
 Poi che le turbe al vil guadagno intente
 L'un'è l'altro metal vince egualmente;
 Se lo splendor de l'oro oscura i cori,
 Il candor de l'argento annera l'alme.
 Risero i Dei beati, e le lor risa
 Lo sciancato Vulcano
 Accrebbe, in cotal guisa
 Parlando: S'io non erro,
 Ma sò di non errar, puossi dal ferro
 Nominar questo secolo inhumano;
 Poi c'han di ferro il core
 Fin le fanciulle, e quanti auenta e vibra
 O strali, o dardi ne' lor petti Amore
 Tanti ne spunta; e con la manca in vano.
 Hoggidì so' sterrebbe Astrea la libra
 Se non stringesse con la destra il ferro.
 Sia di ferro, sia d'oro, o sia d'argento,
 Replicò Gioue a l'hor, faccio Saturno
 De la terra e del ciel Prencipe e donno,
 E'n questo seggio eburno
 Ond'ingiusto il cacciai giusto il ripongo.

Crol.

Crollando il capo il venerabil vecchio
 Non ho, dicea, talento
 Di cura tal che m'interrompa il sonno,
 Gione al tuo fauellar sordo hò l'orecchio.
 Pur de l'amato e riuerito figlio,
 Anzi di tutto il sacro concistoro
 Gli imperiosi preghi,
 La supplicheuol forza
 Non permette ch'ei neghi,
 Se ben nol violenta e non lo sforza.
 Dunque s'assise; e, a la destra impongo
 Disse, grand'ornamento
 Ma graue salma a l'alma,
 Mentre a ciò si rinoui il secol d'oro
 La ferrea falce ch'io portai depongo,
 E l'aureo scettro ch'io perdei ripiglio.
 Il sacro stuol del variato regno
 Mostra giubilo immenso,
 E dà col plauso indubitabil segno
 D'uniuersal consenso:
 Ma silentio gli indice
 Con la mano e col ciglio
 Il Re nouello, e dice:
 Consenta il Fato al mio voler; ritorni
 Quel secolo innocente,
 Che dal biondo metallo ancor si noma,
 Lasci il crudo serpente
 Il mortifero tofco,
 Corra nettare il fiume,
 Distilli manna il bosco,

Si cāgi l'auree ghiade i AVREE POMAE
 Sparga più puro il lume,
 Vibri più chiaro il raggio,
 Erappresenti il sol gli antichi giorni;
 Chiuda Pandora homai l'urna de' mali,
 Diuengano felici
 I miseri mortali,
 E siano ancor, sì come furo, amici
 Di quell'intatta Dina,
 Che sù nel ciel di diece stelle adorna
 Infra la Libra ed il Leon soggiorna.
 Scenda ella in terra, e nò paueti oltraggio,
 O frode, o violenza,
 Ma ver quella s'inuij sicura e lieta
 Stanza, che le virtù, già spente, auuiua.
 V'ne gli stagni suoi l'Adria s'acqueta
 Sopra la mobil'onda immobil siede
 Magnanima Cittade,
 Di cui cosa più vaga il sol non vede,
 Che de l'Hesperia bella
 Le più belle contrade
 Con leggi di clemenza
 Giustamente gouerna,
 Figlia di libertade,
 E solo di virtù libera ancella,
 Del honor, de la gloria vnica herede,
 Ornamento d'Italia, amor del mondo,
 Dolce di pace e d'innocenza albergo.
 Nel costei sen di mille Heroi fecondo
 Faccia dimora eterna

*L'intemerata Astrea,
 E le sia trono il tergo
 Del Veneto Leone.
 Regga il freno di questa a noi sì cara
 Città real quel generoso e giusto
 Signor, ch'è gloria de la stirpe MEMMA;
 Sopra il cui capo augusto
 Ch'è di Pallade altar, pone Amalthea
 Il prezioso corno;
 Ne la cui man, che ne le pene auara,
 Ed è ne' premi liberal, Giunone
 L'altero scettro ingemma;
 Dentro al cui sacro petto
 Com' in suo proprio ciel, fa residenza
 Vn venerabil Nome
 Cui riuerente assurgo;
 Nel cui chiaro intelletto
 Risplende unito il lume,
 Che già Roma illustrò, Sparta, ed Athene;
 Poi che gli diè Solone
 Ne l'ocio de la pace
 Politica prudenza;
 E gli diede Licurgo
 Ne' tumulti di guerra
 Man forte, cor' inuitto, animo audace;
 E Numa in ambo i tempi
 Del culto de gli Dei proximo zelo
 Gli diede, ond'ei quegli empì
 Che non temon le pene
 Con la religion freni e spauenti.*

Auen-

*Auenturosi tempi,
 Beatissime genti,
 C'habiteran la terra
 Sì somigliante al cielo.*



IO. FRANCISCI CORNEANI II.

Ad Serenis. Venetiarum Principem
 M. ANTONIVM MEMMVM.

Epigramma.

*Qui felix meruit sumere pocula
 Manni Gorgonei qua dedit unguis
 Et qui Pieridum scandere verticem
 Et crines potuit cingere laurea
 Mortales facile carmine consecrat
 Si te quem superis Iupiter inserit
 O seculi specimen Gemmaq; Patrie
 Memme Heros atavis edite regibus
 Humanis cupiat tollere laudibus
 Electos numeros diuitias chori
 Omnes exiguas esse fatebitur
 Nam solum decet hoc munus Apollinem.*

Eiusdem.

*Qui Venetos regat imperio, Iustitia iustū,
 Atq; piū Pietas poscit habere Ducē?
 At pater omnipotēs, noti esto, ait, utraq; cōpos
 Et pius & iustus quē dabo. MEMMVS
 erit.*



BALTHASSARIS BONIFACII
Iurisconsulti.

Ad Sereniss. Venetiarum Principem
M. ANTONIVM MEMMVM.

Epigramma.

*Stirps Mnesthei, magni q̄ terris numinis instar,
Inq̄ locum summi fata dedere Iouis;
Aequales tandem meritis acquirit honores,
Et natum imperijs exerit alta caput.
Inuidiam vicit, quam nullus vicerat ante,
Præstò fuit virtus, suppetiasq̄ tulit.
Regnet, & auspicius felix Dijs atq; Deabus
Fluctibus Adriacis subdat utranq; Thetim.*

Eiusdem.

*O Themis, ò cunctas inter sanctissima Diuas,
Quas scribis liquido arcanas literas auro?
Hisce libet clarum Assaraci docuisse nepotem
Quod fas, quodq; pium sit præcipere ac velle.
At tu quæ vitas hominum vertigine fusi
Metiris Lachesis, cui vellera Phryxines?
Fila neo vita Adriaco preciosa dynasta,
Nullinenda virorum, neta Dijs tantùm.
Nam superis specie, imperio, virtutibus heros
Par, a quo quoq; debet par superis esse.
Ergo diu MEMMVS Veneto dominetur ï orbe
Traiano melior, felicitior Augusto.*

F I N I S.